

ORESTE GREGORIO

SANT'ALFONSO M. DE LIGUORI
VISTO DA BENEDETTO CROCE

SUMMARIUM

Benedictus Croce (1866-1952), philosophus ac celebris eruditus Italiae meridionalis nostri temporis, de sancto Alfonso saepe saepius locutus est in propriis scriptis eundemque appellavit « molto simpatico santo napoletano ».

Saltem in decem libris de Ligorio fundatore, episcopo et doctore Ecclesiae tractavit directe vel indirecte iuxta modulum suum. Lectoribus onus sumpsimus exhibendi cunctos textus repertos in illius operibus, debitis citationibus fontium munitos, absque ulla verborum mutatione, quo facilius conceptum plenum sibi unusquisque efformare queat. Ad paginarum pedes, si necessariae sunt, quaedam apponuntur notulae historicae errores corrigendi causa, animadversione tamen idearum amissa, quoniam non est hic locus contradictionis.

Clarus philosophus erga sanctum Alfonso, quem dixit « gentiluomo ricco di buon senso... giudizioso italiano e napoletano » reverentiam non parvam generatim monstravit, quamvis esset anticlericalis. Quin immo obiective declaravit ipsius valorem « mondiale » propter Theologiae moralis opus magnum. Asseruit quoque Ligorium fuisse « un eminente trattatista italiano di questa materia [casistica]... che è rimasto poi il classico di tutta la scuola ».

In hoc studio inveniuntur textus iudicia positiva continentes et negativa: nil omnino absconditur nisi incognitum investigationibus praesentibus plurimo labore peractis, bibliothecis maioribus consultis.

Verba Benedicti Croce Regni neapolitani saeculi XVIII vere periti non reiicienda sed ponderanda videntur, etiamsi opinionem contrariam vel ambiguum quandoque exponere nitatur.

I. INTRODUZIONE

Il filosofo Benedetto Croce (1866-1952), nato negli Abruzzi a Pescasseroli (L'Aquila), dimorò quasi abitualmente a Napoli, dominando gli studi universitari della prima metà del secolo XX con una moltitudine di scritti. La sua vastissima bibliografia comprende, oltre parecchi articoli sparsi, un centinaio di opere maggiori e minori di svariato contenuto. Con attività ininterrotta trattò di filosofia, estetica, politica,

etica, poesia e più copiosamente di storia letteraria (1). S'impegnò con passione in ricerche erudite intorno al Sei-Settecento napoletano, ch'era poco o male conosciuto, rivelando spesso un volto inedito. La progredita cultura meridionalista contemporanea gli deve non poche scoperte e anche revisioni coraggiose.

Nel lavoro di scavo negli archivi e nei libri antichi s'imbatté nella figura apostolica di sant'Alfonso de Liguori (1696-1787), che illustrò senza ritrosia in « Uomini e cose della vecchia Italia », puntualizzando la « Vita religiosa a Napoli nel Settecento » (2). Il capitolo misurato nell'encomio ci sorprende per il tono di stupore, col quale è stato tracciato. Naturalmente gli scrittori alfonsiani ci si sono buttati su per inserirne gli incisi più espressivi nelle loro pubblicazioni (3).

Avvertiamo subito che il pezzo, basato sulla biografia del p. Antonio Tannoia con l'onore di ripetute citazioni, non costituisce l'unico incontro di Croce con sant'Alfonso. Si formerebbe un concetto certamente inesatto e ristretto del filosofo idealista chi per pigrizia si fermasse a quelle pagine, continuando ad ignorare altri punti non scevri di attrito, nei quali con vedute personali egli censura taluni atteggiamenti e libri alfonsiani. Precisiamo che non ci ha lasciato una visione organica, un quadro integrale, ma semplici frammenti, avendone scritto in varie congiunture, di passaggio. Non ha difatti affrontato direttamente e con deliberato consiglio la poliedrica statura di sant'Alfonso per scandagliarne tutti gli aspetti di fondatore dei Missionari Redentoristi, di vescovo e di Dottore della Chiesa. Sono piuttosto spunti, che tuttavia nella loro limitatezza fanno intravedere una informazione non trita o d'accatto.

Nel saggio presente ci proponiamo di raccogliere con fedeltà quanto Croce ha pensato e stampato, positivamente o negativamente, sopra questo argomento. Avendo sotto gli occhi il panorama dei giudizi, sebbene staccati, possiamo capire, almeno approssimativamente, l'idea che egli si era creata attraverso le esplorazioni del passato e che divulgò secondo i propri ripensamenti.

Né sfugga un addentellato.

Nella prima giovinezza di Croce ci fu un soffio alfonsiano, che mai, pare, si spense del tutto in seguito: aleggiò nelle profondità della coscienza, affiorando al momento propizio senza che lo studioso lo re-

(1) Vedi Editori Laterza, *Opere di B. Croce pubblicate dalla Casa Editrice Laterza*, Bari 1953, pp. 30.

(2) Il testo è riportato al n. 1 del presente articolo.

(3) Cfr R. TELLERIA, *San Alfonso M. de Liguori*, Madrid 1950, 241, 424, 772, ecc. M. DE MEULEMEESTER, *Histoire Sommaire de la Congrégation du T. S. Rédempteur*, Louvain 1950, 20; *Origines de la Congr. du T. S. Rédempteur*, Louvain 1953, 8, 137; O. GREGORIO, *Monsignore si diverte*, Modena 1962, 12, ecc.

spingesse infastidito. A Napoli frequentò il collegio dei Barnabiti, ove ebbe « brevi propositi di vita devota », ma presto la religione cessò per lui di avere significato (4). Nella scuola conobbe le « Canzoncine spirituali » di sant'Alfonso, commentate con entusiasmo da Mons. Mario Palladino molisano, più tardi vescovo di Caserta (5). L'alunno, fatto uomo maturo e già famoso, non dimenticò quei ritmi ingenui, saturi di preghiera, che erano stati dileggiati acerbamente da Gabriele Rossetti, abruzzese anche lui (6). Nel periodo natalizio, odorante di aranci e torroni, li rievocava ai discepoli, cantarellando attonito qualche battuta come ci confidava il prof. Parente nella biblioteca di Storia Patria al Maschio Angioino: « Ninno mio sapuretiello, — Rappuscuello d'uva si tu » (7). Sottolineava con emozione: « Un gioiello letterario, di cui era difficile scoprirne uguali ». Croce condivideva nel caso il parere del poeta Ferdinando Russo (1868-1927), che fu efficacissimo interprete dell'anima partenopea (8).

Poi vennero i contatti con la storia settecentesca nei differenti suoi rami, dei quali seppe coglierne i motivi essenziali sotto una sagoma diversa. Pur rimanendo legato allo storicismo non trascurò aneddoti e leggende napoletane di edificazione persino in vernacolo, che interpretò con serietà morale, ergendosi a volte col documento tra le mani contro falsari estrosi più preoccupati di irridere azioni venerabili che di raccontare.

Nella trascrizione dei brani non ci concediamo il cambiamento neanche di una virgola: nessun restauro testuale né reticenza. Garantiamo che sono così come giacciono nella fonte. Se è necessario, accenneremo al contesto per afferrare il pensiero dell'autore e non di-

(4) V. MATHIEU, *Croce Benedetto*, in *Enciclopedia filosofica*, I, Venezia-Roma 1957, col. 1356; C. FABRO, *Filosofia e religione in B. Croce*, in *Studia Patavina*, I (Padova 1954), 99-113. G. AULETTA, *La carità di Ludovico da Casoria*, in *L'Osservatore della Domenica*, an. XXXVII (23 agosto 1970) 20 afferma che Croce frequentò anche il collegio aperto dal ven. p. Ludovico (m. 1885) « per i figli dell'alta e media borghesia: B. Croce lo ricorda con simpatia, per esserne stato alunno ».

(5) Mario Palladino, nato nel 1842 a Campobasso, ascrivito al clero napoletano e amico del ven. p. Ludovico ne frequentò il circolo culturale: fu eletto vescovo d'Ischia nel 1901; trasferito a Caserta nel 1913 vi morì il 17 ottobre 1921.

(6) Gabriele Rossetti, nato a Vasto (Chieti) nel 1783 e morto a Londra nel 1854, stampò a Genova nel 1852 l'*Arpa evangelica*, che contiene i suoi canti religiosi abbastanza scoloriti, oggi pressoché dimenticati.

(7) Cfr O. GREGORIO, *Canzoniere Alfonsiano*, Angri 1933, 241: « Quanno nascette Ninno a Bettalemme ».

(8) F. Russo sul *Mezzogiorno* (Napoli, 31 maggio 1921) illustrò « Quanno nascette » quale « documento letterario e mistico » importante « per la purezza del linguaggio e la spontaneità assai snella e vaga dell'espressione », col quale contribuì « alla rinascita del nostro dialetto, ed entrò trionfalmente nella storia della canzone popolare ».

luirlo o fraintenderlo. Abbiamo scorso l'*Opera omnia* curata dalla Casa Editrice Laterza di Bari, che è la più accreditata e attendibile.

Si tenga presente che non ripetiamo un testo, sostanzialmente uguale, prima stampato in qualche rivista e poi incorporato in un libro: al riguardo è tipico il caso del giacobino durazzanese N. Mazzola, di cui Croce trattò in « Noterelle » nell'« Archivio Storico per le Prov. Napoletane », e più tardi in « Aneddoti di varia letteratura », come verrà indicato nella nota 20.

Non nascondiamo il timore che ci sia sfuggita qualche pagina, anche se abbiamo adoperato la diligenza del cacciatore per scovare in una selva tanto ampia i singoli riferimenti. Gli indici dei nomi in genere ben redatti sono riusciti preziosi nel lavoro. Nei dubbi e perplessità abbiamo consultato i dirigenti dell'Istituto B. Croce fondato nel 1947 nel palazzo napoletano del filosofo, in Via Mariano Semmola, ove è stata sistemata la sua ricchissima biblioteca. Non abbiamo individuato ulteriori giudizi sulla personalità di sant'Alfonso. Ne avrà esposti in scritti non contenuti nella indagine seguente? Ci arrecherà un favore graditissimo chi si benignerà di segnalarci quanto non è riportato in questo contributo per dare al tema propostoci la sua piezza.

II. TESTI DI CROCE SU SANT'ALFONSO

1. *Uomini e cose della vecchia Italia*, II serie, Bari 1927; vol. XXI, p. 122 ss.

Non rimase chiuso nella cerchia di questi predicatori popolari Alfonso dei Liguori, gentiluomo, e nei suoi primi anni avvocato, finché Dio non lo volle tutto per sé; e nondimeno lo stretto affiatamento con la plebe, agevolato dalla familiarità che sempre aveva mantenuto con questa la nobiltà napoletana, si sente nei suoi atti e nei suoi detti, specie quando si legga la biografia che di lui scrisse il sacerdote Tannoia e la si legga nella dizione originale riboccante di dialettismi (9). Cominciò anche lui, circa il 1728, con prediche all'aria aperta, nella piazza di S. Agnello (presso S. Teresa degli Scalzi), dinnanzi alla chiesa della Stella o a quella dei Padri di S. Francesco di Paola. L'adunanza si componeva

(9) B. Croce annota: « Antonio M. Tannoia, *Vita ed istituto del p. Alfonso M. de' Liguori, fondatore e rettore della Congregazione del SS. Redentore e poi vescovo di S. Agata de' Goti*. Nelle edizioni posteriori è di solito corretta e italianizzata. Ma la si veda nell'edizione originale di Napoli, 1800, e nella fedele ristampa, anche napoletana del 1857 ». Precisiamo che Tannoia, discepolo del santo, diede a luce il I volume nel 1798, il II nel 1800 e il III nel 1802. I ritocchi infelici si devono al redentorista Antonio Chiletto (1826-1867) nella ristampa torinese del 1857.

di lazzari, muratori, barbieri, falegnami, « saponari » ossia cenciatiuoli, e altrettali, e si raccoglieva dal Mercato, dalla Conceria, dal Lavinaro e da altri luoghi popolari. E poiché la mistica formola, che più frequente ritornava in quelle prediche, era il rifugio « nel Costato di nostro Signore Gesù Cristo », quegli uditori ebbero nome di assemblisti delle costatelle (10).

Ancora alla fine del secolo si riconoscevano e veneravano coloro che erano stati toccati allora dalla parola di padre Alfonso e che, senza abbandonare i loro mestieri, si erano dati a vita devota, « anime innamorate di Gesù Cristo ». Tra esse, si vedeva al Mercato un venditore di farina, denominato Giuseppe il santo; a ponte della Maddalena, un vasaio, Ignazio Chianese; altrove, un Bartolomeo d'Auria, venditore di storiette e libri vecchi; e altri e altri, un fabbricante di fuochi artificiali, uno stampatore, un ortolano, un sensale, e via. Andavano per la città un « Nardiello » o Leonardo Cristano, spingendo il suo somaro carico di castagne e di capperi, e un « Antuono » o Antonio Pollino con una cesta di uova; e, così spacciando quei generi alimentari, legavano discorsi, ammonivano, consigliavano, « strappando anime all'inferno e le guadagnavano a Cristo ».

Da queste assemblee all'aperto nacque un'istituzione che si allargò e ancora dura, le così dette « Cappelle serotine », nelle quali, alla fine della giornata, dopo le ventiquattr'ore, si raccoglievano ragazzi e altra gente del popolo pel rosario, pel catechismo, per l'orazione mentale, per la confessione il sabato, e la domenica per muovere di là all'adorazione del sacramento, e trascorrere poi il pomeriggio in qualche luogo di campagna l'estate, e in qualche chiostro l'inverno, in « onesti divertimenti e discorsi santi ». Vi si accinse, per suggerimento di Alfonso dei Liguori, un maestro di scuola a nome Pietro Barbarese, che radunò alcuni « facchinelli » del Mercato in una bottega da barbiere, e poi, visto il frutto dell'opera, nella Cappella dei Barrettari; e fu presto imitato da un altro « infarinato di lettere », un certo Luca Nardone, e da più persone diverse; sicché, nel corso del secolo, le cappelle ascesero al numero di 75, e ciascuna con frequenza di cento a 150 devoti. Alfonso dei Liguori, finché restò a Napoli, le visitava e dirigeva; e ancora negli ultimi suoi anni, ritirato a Nocera, ne prendeva conto; e poiché l'interpellato gli parlava del gran bene che facevano e della grande quantità di gente bassa che vi concorreva, e che vi si vedevano perfino dei « cocchieri santi », il nonagenario Prelato, al quale subito passò per la mente quel che erano i cocchieri napoletani, viziosi, insolenti e bestemmiatori più di

(10) La interpretazione di Croce circa gli « assemblisti delle costatelle » ci pare errata. Tannoia narra la genesi del titolo in modo più ovvio: « Uno fra gli altri fu accusato ad Alfonso che cibavasi di erbe crude e radici. Era questi un povero artigiano che doveva vivere e sostenere la famiglia colle proprie braccia. Riprendendo Alfonso l'errore come vizioso, e don Giuseppe Porpora ripigliando la parola: « Iddio, disse, vuole si mangi. E se vi sono date, soggiunse scherzando, quattro costatelle, anche buon pro vi faccia ». Vi fu un riso fra tutti, e tra il ridere chi disse giocosamente una facezia e chi un'altra. I padri [Minimi] che stavano alla veletta, avendo inteso in confuso: costatelle, mangiare ed il buon pro di vantaggio, facendone sinistra idea, supposero l'adunanza una unione di gente sensuale... » (Vedi *op. cit.*, lib. I, c. 13). E per tal via i religiosi Paolotti propalarono la « setta delle costatelle », che oggi diremmo delle « cotolette ». Lo sbaglio di Croce è seguito da G. AULETTA, *S. Alfonso de Liguori*, in *Santi per ogni giorno*, Torino 1955, p. 264.

ogn'altra classe di popolo, diè un balzo, saltò in piedi e ripeté più volte, volgendosi ora al fratello ora al servitore: « Cocchieri santi? A Napoli? Avete inteso? Gloria Patri! » (11).

Alfonso dei Liguori da queste opere nella capitale passò poi alle missioni nelle campagne, presso i più rozzi contadini, e fondò la Congregazione del SS. Redentore, e venne chiamato all'episcopato, e compose gran numero di opere, ascetiche, apologetiche, teologiche e morali, ancora assai studiate tra i cattolici di tutti i paesi, e rimò canzonette spirituali, anch'esse cantate dappertutto, tra le quali notissima quella del Natale: « Tu scendi dalle stelle, o re del cielo ». Fu il nuovo dottore della Chiesa, nato nell'Italia meridionale, dopo Tommaso d'Aquino: altri santi, nati in queste terre, il taumaturgo calabrese Francesco di Paola, l'abruzzese fondatore della Congregazione per l'assistenza degli infermi Camillo di Lellis, il candido adoratore di Gesù Bambino, famoso pei suoi voli, Giuseppe da Copertino, non ebbero pari importanza della sua, che fu mondiale. Il Liguori protesse e salvò la ritirata dei Gesuiti nella disfatta sofferta dalla Compagnia nel secolo XVIII. Era stato sempre loro ammiratore, aveva trepidato all'uragano che vide addensarsi sulle loro teste. « Se mancano costoro, egli diceva, siamo rovinati! I Gesuiti, a suo giudizio, avevano santificato il mondo e continuavano a santificarlo, non solo con le missioni, ma segnatamente con le scuole, nelle quali buttavan la semenza della pietà e ne facevan vivai che, trapiantati nelle sante Congregazioni che avevano di ogni cetto, coprivano le città intere ». Gli avversari, che il Liguori non perse mai di vista, erano i giansenisti, vestiti dello « specioso rigore dell'evangelica perfezione », più dannosi di Calvino e di Lutero, perché « occulti e non evitati ». Chi si sarebbe messo in guardia contro un Arnauld, che inculcando somma purità per accostarsi al Sacramento dell'Eucaristia, in effetto mira ad allontanare i fedeli da questo, che è l'unico sostegno della nostra debolezza? Quella « peste di gente », quel « partito di Francia », che intendeva a rendere odioso Gesù e la sua legge e ad abbattere nei Gesuiti un gran baluardo della Chiesa. Egli credeva perfino alla pretesa cospirazione dei primi giansenisti contro la Chiesa di Gesù Cristo, svelata nel libro *La réalité du projet de Bourg-Fontaine*, opera del gesuita Sauvage (12). Polemizzò contro il Muratori, e anche in quell'occasione fu parola di giansenismo (13). Fin da giovane, aveva inclinato, nel trattamento del-

(11) B. Croce si compiacceva rievocare l'episodio dei cocchieri, trasecolato, al p. Tellería spagnuolo durante una visita che gli fece a Napoli per ragioni di cultura nel 1949 (cfr R. TELLERÍA, *San Alfonso de Liguori*, II, Madrid 1951, 747).

(12) Cfr SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VII, Bruxelles 1896, col. 671 ss. su Enrico Michele Sauvage (1704-1791), *La réalité du projet de Bourg-Fontaine démontrée par l'exécution*, I-II, Paris 1755.

(13) GIUSEPPE CACCIATORE, *La polemica tra S. Alfonso e L.A. Muratori intorno all'Immacolata Concezione*, in *Spic. bist.*, III (Roma 1956) 108 ss.: « Per il vescovo di S. Agata [S. Alfonso] non c'è giansenismo nell'opera muratoriana, c'è soltanto un fatto di disciplina che è lecito discutere senza lasciarsi prendere dalla voglia inquieta delle censure e soprattutto senza varcare i limiti della teologia ». Difatti nelle *Glorie di Maria*, Napoli 1750, p. 1, c. 5, parag. 1 il santo rilevò: « Questa proposizione, cioè che quanto di bene noi riceviamo dal Signore tutto ci viene per mezzo di Maria, non molto piace ad un certo autor moderno [L.A. Muratori con il pseudonimo di Pritanio, *Regolata divozione de'*

le anime, alla moderazione e all'indulgenza. « Non ci vuol molto a dire: Va, dannato! Non posso assolverti ». Bisognava invece fare in modo che si prendesse in orrore, non la confessione e la penitenza, ma il peccato.

Fermente avverso al rigorismo, che giudicava un metodo di spingere molte anime a disperarsi e a dannarsi, passò dal probabiliorismo, cioè dall'ammissione dell'opinione più probabile, all'equiprobabilismo, cioè alla libertà di scelta tra le opinioni parimente appoggiate. La sua grande *Theologia moralis*, pubblicata la prima volta nel 1753 (14), e ch'ebbe nel 1773 l'edizione definitiva, fu accolta in tutti i paesi e rimane ancora libro capitale della Chiesa cattolica. Come egli fosse poi pronunziato santo e dottore della Chiesa, e quale fortuna e diffusione toccasse alla Congregazione da lui fondata dei Redentoristi o Liguorini, è ben noto.

Ostile alla nuova scienza e letteratura del secolo, denunziatore del libraio Gravier e degli altri che la introducevano in Napoli, sollecitatore di proibizioni poliziesche, tutto orrore per il Voltaire e i Rousseau (Tannoia, *op. cit.*, II, 261, 265; III, 185; 72, 3; V, IV, 78) (15), ammiratore dei Gesuiti, fondatore

cristiani, Modena 1747], il quale per altro parla con molta pietà e dottrina della vera e falsa divozione, nulladimeno parlando della divozione verso la divina Madre, si è dimostrato molto avaro nell'accordarle questa gloria ». Lo stesso santo nella *Breve risposta alla stravagante riforma* dell'ab. Rolli (Napoli 1775) osservò circa la Madonna mediatrice di grazie: « Gran cosa. Ludovico Muratori, che io sempre ho venerato, egli è stato un uomo celebre presso tutta l'Europa, come apparisce dalla sua bella vita dottamente scritta da suo nipote, ma verso la Madre di Dio in più luoghi delle sue opere, come ho notato, non ha mostrata tutta quella pietà che conveniva al suo spirito di dimostrarle ». Nello stesso errore è incorso E. Codignola asserendo: « Anche il de' Liguori del resto lo [Muratori] annoverava senz'altro fra i giansenisti » (cfr *Il giansenismo toscano*, I, Firenze-Vallecchi, 15). Dai documenti risulta che nella polemica sant'Alfonso mai usò il termine di giansenismo nei riguardi del Muratori.

(14) Per le varie edizioni della « *Theologia moralis* » vedi M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie de st. Alphonse M. de Liguori*, Louvain 1933, 62 ss. Il santo esordì nel 1748 con le « *Adnotationes* » alla « *Medulla theologiae moralis* » del Busembaum; nel 1772 diede a luce la « *editio septima absolutissima nunc demum ab ipso auctore novissimis curis recognita* »: alcuni esemplari portano anche la data del 1773.

(15) S. ALFONSO, *Lettere*, I, 574-75: il 16 agosto 1765 si rivolse al principe di Centola, uno dei Reggenti del Regno nell'età minore di Ferdinando IV, richiamandone l'attenzione sui libri perniciosi: « E' troppo grande la rovina che cagiona in Napoli quel libraio francese [Gravier], che abita alla strada di S. Chiara. Costui si fa venire continuamente libri di Francia, dove al presente si piange da per tutto da quei buoni Prelati, per tanti libri infetti di ateismo che escono ivi alla giornata e senza ritegno. Egli poi li vende a tutti in Napoli. Dalla città passò indi la peste di questi libri ad infestare tutte le nostre diocesi del Regno. E il male cresce di giorno in giorno, per lo spaccio continuo che si fa di tali opere. Tanto più che oggidì, in Napoli, corre la massima di non bisognarvi più licenza per leggere qualunque libro proibito. Ultimamente, come ho saputo, questo libraio si ha fatto venire una balla di questi libri impestati [...] Signor principe mio veneratissimo, a questo male V. Ecc., colla sua autorità e zelo, può rimediare [...]. E' vero che la Francia è la sorgente di questi libri, ma pure in Francia dalla Corte si fa ricerca di tali libri e si bruciano. Ma il libraio in Napoli liberamente li vende a tutta passata. Perché non si ha da mandare a rivedere da quando in quando la bottega e la casa di questo libraio, e trovando libri infetti, bruciarli con rigore? ». Il p. Tannoia, *op. cit.*, I, III, c. 25, racconta: « Maggiormente [Alfonso] piangeva l'intromissione, che di soppiatto facevasi da librai

di una nuova Congregazione, il Liguori doveva incontrare diffidenze e ostacoli presso la società colta e progressista di Napoli, e anche presso gli uomini del governo, e perfino presso i sovrani. A Napoli non si voleva più sentir parlare di nuovi istituti e case religiose, di nuovi acquisti di beni da parte del clero. Ai suoi primi tentativi di dar forma alla Congregazione, egli ebbe contro un avvocato Francesco Cailò, alunno di Pietro Giannone. « Costoro (diceva dei Liguorini il giannonista) saranno come tutti gli altri: lasciate che s'impinguino e si dilatino, e poi si vedrà la brutta generazione che sono, e se pensano più a sé che all'anima ». Re Carlo gli fece stentare l'approvazione della regola e gl'impose severe restrizioni. Era rimasto male impressionato quando, in un'escursione di caccia, scorgendo un castello sopra un rialzo e domandato a chi appartenesse, gli fu risposto che era dei missionari del Liguori, che avevano raccolto una grossa eredità. « Non sono ancora nati (esclamò il Re), e già fanno di tali acquisti ». Aboliti e scacciati i Gesuiti, i Liguorini furono guardati di mal occhio, chiamati (e non a torto) « Gesuiti redivivi », combattuti, accusati presso il governo. Il Tanucci, al quale pur il Liguori aveva dedicato la sua *Storia delle eresie*, entrò in sospetto contro la Congregazione, e trasferì la causa, che la concerneva, dalla Real Camera alla Giunta degli abusi, e probabilmente l'avrebbe colpita e « spiantata », come si chiedeva, se, in quel mezzo, non fosse caduto da ministro. Tuttavia l'avvocato fiscale, domandò la soppressione dei Liguorini, considerandoli, tra l'altro « rampolli dei soppressi Gesuiti », e dichiarando la loro regola « tanto difforme da quella degli altri istituti quanto conforme alla regola dei Gesuiti ». Pure, si salvarono, perché avevano i loro protettori. Il loro sentire rispondeva a quello della inferiore ma numericamente maggiore parte della popolazione, e la loro opera era, per più rispetti, utile e benefica.

La parte superiore della nazione era affatto antigesuitica, e antigesuitico altresì l'alto clero. « La curia — tale quadro delineava il Tanucci al Bottari (lettera del 19 marzo 1760) — è ringiovanita: buona parte è persuasa dei peccati dei gesuiti contro il genere umano. I preti del paese sono per lo più gente di Spinelli (Card. arcivescovo di Napoli), stradati per la via della verità, ove non incontra gesuiti se non come per le strade si trovano o serpenti o briganti o assassini ».

2. *Conversazioni critiche*, serie IV, Bari 1932; vol. XXVI, p. 110 ss.

Nel capitolo su « La teoria dell'utile, la casistica e la coscienza morale » il filosofo scrive: « Naturalmente, sarebbe da sciocchi descrivere quei casisti

in Napoli, e che divulgavano nelle province. Soprattutto facevangli senso, oltre tanti altri, le opere delle due anime avvelenate Volterre [Voltaire] e Rousseau, tutti e due nemici giurati dello stato e della Chiesa. Volendo si desse del riparo, non lasciava reclamare al real trono, impegnandone, per interdire l'intromissione e la vendita, i due marchesi De Marco e Tanucci ». Sotto l'influsso di Croce, probabilmente, Roland Mounier ed Ernest Labrousse scrivevano che i Borboni insieme al ministro Tanucci « combattent l'influence des Rédemptoristes d'Alphonse de Liguori (*Theologia moralis*, 1753) qui luttent contre la science et les librairies » (cfr *Histoire générale des civilisations*; vol. V: *Le siècle XVIII révolution intellectuelle technique et politique* (1715-1815), Paris 1953, p. 189).

come uomini corrotti e malvagiamente spargenti corruzione intorno a sé. Che ce ne fossero di basso animo, è da ammettere, come si ammette per ogni accolta di uomini che compongono partiti o scuole. Ma i maggiori, e i più aborriti, Antonio Escobar, Giovanni Caramuel, Alfonso dei Liguori, erano uomini degnissimi, di vita non solo incensurabile ma austera, incapaci di concedere a se stessi una sola delle facilità che accordavano agli altri. Essi erano mossi a quel loro probabilismo o lassismo o equiprobabilismo e simili, cioè alla larghezza e all'indulgenza, da due sentimenti, talvolta disgiunti, più spesso intrecciati tra loro. Il primo era una tenerezza di cuore (che giustamente il Delerue (16) attribuisce al buon Caramuel, al quale io, in quanto studioso del più barocco Seicento, sono particolarmente affezionato pei suoi zibaldoni di Ritmica e di Metrica), un avvedimento di non far che, col troppo rigore, le creature umane disperassero della salvezza e si abbandonassero al vortice del male, perdendo il paradiso, e, poiché quelle deboli creature sono le più, spopolando il paradiso.

Il secondo era un analogo motivo politico di non sottrarre, con le troppe rigorose esigenze uomini (e specialmente sovrani, principi, ministri, aristocrazia, nobili dame, ecc.) alla forza di cui ha bisogno la Chiesa di Roma per lottare, come potenza politica, con le altre potenze politiche. Certo, per questi stessi fini politici, alla Chiesa di Roma non piacciono gli eccessi, né quelli del rigore né quelli del lassismo; ché, se i primi le toglierebbero uomini, i secondi richiamerebbero nella cerchia della Chiesa turbe indiscipline e indisciplinabili; e perciò dopo aver esitato e provato, essa prescelse per questa parte, e dichiarò dottore della Chiesa Alfonso de Liguori, avvocato, gentiluomo, ricco di buon senso e (che non guasta) non fanatico spagnuolo, ma giudizioso italiano e napoletano.

Senonché, né il problema del popolamento del paradiso né quello della prosperità della Chiesa di Roma hanno nulla da vedere coi problemi di coscienza o problemi morali, e con la corrispettiva filosofia.

Nemmeno si può dire che la concezione legalitaria della morale fu direttamente causa della morale gesuitica e del lassismo e probabilismo, perché la forma di legge data alla morale consisteva, per sé presa, in un errore logico e non in una cattiva disposizione morale. I probabilioristi, i tuzioristi, i rigoristi, i giansenisti commettevano anch'essi quell'errore logico, e nondimeno poco solleciti di popolare il paradiso o poco solleciti degli interessi politici della Chiesa di Roma, lo riempivano di una diversa e opposta disposizione morale. Par quasi che in alcuni di essi, o in alcuni loro momenti, quella forma legalitaria per essere rotta e buttata via; ma il fatto non accade mai compiutamente e veramente. Accadde soltanto nell'etica nuova, sorta in ambiente protestante, dove l'eterogeneità di « coscienza morale » e di « leggi » di libertà interna e di autorità esterna, era continuamente avvertita. Ma, se il protestantesimo fu stimolo a quella critica (stimolo positivo, come l'enormità del probabilismo le fu stimolo

(16) FELIX DELERUE, *Le système moral de saint Alphonse. Etude historique et philosophique*, Saint-Etienne 1929.

negativo), essa, a dir vero, come non è cattolica, non è neppure protestante, perché è semplicemente verità: verità della vita morale.

Che Iddio illumini i Liguoristi (17) o Redentoristi e gli altri casisti, i cui occhi sono ancora chiusi alla luce di questa verità ».

3. *Storia della età barocca in Italia*, ed. II, Bari 1946, p. 72.

La Morale assunse sempre più forma legalitaria e perciò il suo svolgimento non fu teorico e filosofico ma pratico e casistico, e alla casistica anche gl'italiani contribuirono, sebbene gli autori principali di essa fossero spagnuoli e un eminente trattatista italiano di questa materia si avesse solo nel secolo appresso, quando si procedette a temperarla, Alfonso de' Liguori, che è rimasto poi il classico di tutta la scuola.

A p. 339: Sono versetti a uso pratico, tradizionali nella Chiesa e quali doveva comporne, nel secolo seguente, Alfonso de' Liguori, nelle sue « Canzoncine spirituali », ancora cantate nelle pie adunanze e presso il popolo.

4. *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, ed. II, Bari 1949, p. 93.

Illustrando Torquato Accetto e un trattatello del medesimo: *Della dissimulazione onesta*, Croce in una nota osserva: « Basta per tutti rimandare alla posteriore e conclusiva trattazione della *Theologia moralis* del Liguori (lib. III, n. 171) » (18).

5. *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII*, ed. IV, Bari 1947, p. 242.

Non solo per questi scandali, [il teatro in provincia], ma per l'antico odio della Chiesa contro i mascheramenti, le recite e gli « istrioni », il clero interveniva anch'esso contro le rappresentazioni drammatiche e comiche nelle provincie. Severissimo fu Alfonso dei Liguori nel suo vescovato di S. Agata dei

(17) Meglio: Liguorini, dal cognome del fondatore Alfonso de Liguori.

(18) Cfr ALPHONSUS DE LIGORIO, *Theologia moralis*, lib. III, c. I, dub. IV, n. 171: « Queritur hic ultimo: an simulatio sit aliquando licita? Respondetur: simulatio formalis, nempe cum quis intendit per factum externum aliud significare, quam in animo habet: haec numquam est licita, quia est verum mendacium facti, ut docet D. Thomas. Simulatio vero materialis, scilicet cum quis aliquid agit, non intendens deceptionem alterius, sed aliquem suum finem: haec est licita cum iusta causa, semper ac ex circumstantiis veri possint conicere ad aliquem finem id agi, prout dictum est de restrictione non pure mentali, n. 152 [...]. Ita etiam Christus Dominus (Luc. XXIV, 28) apud Emmaus finxit longius ire; non intendens ut discipuli crederent, sed volens significare se revera iturum fuisse longius, nisi ab eis invitaretur. Ita Croix ». Vedi ed. critica di L. GAUDÉ, *Theologia moralis*, I, Roma 1905, 475-76.

Goti, scacciando i commedianti che vi capitavano, e ottenendo perfino che i galantuomini del luogo rinunziassero a qualche commedia da essi concertata, come la « Contessa di Sperciasepe » (19).

6. *Poesia popolare e poesia d'arte*, ed. II, Bari 1946, p. 45.

Descrivendo il tono popolare nella letteratura italiana, Croce riflette: « Esso [il popolo] componeva quasi soltanto rozze storie di delitti e di briganti o si sfogava in plebei motti satirici; e, unico segno di elevazione, talvolta uomini pii e gente di chiesa (come sant'Alfonso de' Liguori) gli fornivano canzoncine spirituali. Si formò altresì in quel tempo, dall'un capo all'altro d'Italia, una letteratura dialettale, la quale, nonostante le apparenze, non era punto popolare, ma spiccatamente accademica (e solo in pochi casi non artificiale ma artistica), e quasi tutta d'intento scherzoso e paradistico, in cui il popolo entrava come oggetto di curiosità pei suoi tratti semplici e goffi ».

7. *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari 1949, p. 105 ss., e 126.

Come ho detto in altra occasione, nelle mie ricerche per la storia dell'Italia meridionale mi è piaciuto leggere parecchie delle moltissime biografie di servi di Dio, beati e santi, che nacquero e vissero in queste regioni. Non sono scritture da cui direttamente e principalmente si traggano ragguagli di storica importanza, fuori delle poche che riguardano uomini che operarono più o meno largamente nella vita sociale per gli istituti che fondarono (progressivi o reazionari che fossero rispetto alla civiltà, o reazionari per un verso e progressivi per l'altro), come Camillo de Lellis e Alfonso dei Liguori. Le più sono semplicemente di uomini pii, devoti alla Chiesa cattolica, che a pro della Chiesa dettero esempi di vita edificante e procurarono, con le pratiche di culto e le dolci o le aspre parole, d'indurre altri, come loro meglio riusciva e spesso solo nell'estrinseco, alla loro regola di vita...

Ma circa l'arte di maneggiare e governare la plebe napoletana e le sue condizioni e il costume, oltre la vita di Alfonso di Liguori del Tannoia (da leggere nelle prime edizioni, in cui i personaggi, compreso il santo, parlano in dialetto) ha speciale importanza il volume del padre oratoriano Pietro degli Onofri, di « Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi e si

(19) Sant'Alfonso in gioventù, da avvocato, frequentò il teatro S. Bartolomeo, abolito nel 1737 e più tardi demolito, per assistere ai melodrammi; si diletta di musica, soprattutto, avendo studiato per un triennio contrappunto col Maestro Gaetano Greco. Da religioso e poi da vescovo si mostrò rigido con le commedie sguaiate e procaci. Tannoia ricorda (lib. III, c. 61): « Non avendo potuto impedire, in seguito, anche in S. Agata un'altra commedia già concertata da gentiluomini, chiese almeno volerla leggere. Soffrirono questi, per ogni rispetto, varie cassature, che Alfonso vi fece; e così dovettero rappresentarla; né mancò far capire al medesimo medico Ceruo, che era uno degli attitanti, il sommo dispiacimento che ne provava ». Il santo non respingeva l'onesto e moderato divertimento; si opponeva ai balli indecenti come il « tairé » e agli spettacoli nocivi ai buoni costumi.

adoperarono nel bene spirituale e temporale della città di Napoli », i quali erano il p. Francesco di Girolamo, il p. Giambattista Caracciolo, il p. Francesco M. Pepe e il p. Gregorio Rocco.

8. *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Napoli 1942, in nota a p. 4.

Di un giacobino e martire, Nicola Mazzola di Durazzano, ho incontrato il nome dove meno si aspetterebbe, nella vita di S. Alfonso dei Liguori, scritta dal Tannoia, secondo il quale il santo vecchio gli avrebbe predetto, rimproverandolo del poco cervello e del poco buon costume, la fine disgraziata che avrebbe incontrata, e che incontrò in effetto, « benché avanzato in età », per essere entrato in Napoli nel gennaio 1799 in testa alle truppe francesi, per aver piantato in parecchi comuni l'albero della libertà, e per altri atti e consigli repubblicani. Il prete Tannoia pubblicava il suo libro l'anno stesso che il Mazzola morì sul patibolo, e perciò l'umeggiava la persona e il caso di lui conforme ai propri fini di panegirico e di edificazione (20).

9. *Quaderni della Critica*, Bari 1949: novembre: Rivista bibliografica, p. 108 ss.

Recensendo la traduzione spagnuola delle « Canzoncine spirituali » compiuta in collaborazione da Jesus Angel Sanchez Gamena: « San Alfonso poeta. Selección de paginas de San Alfonso M. de Ligorio », Mexico 1949, in-8, pp. 160, Croce asseriva: « E' a un gentile padre redentorista, che venne a visitarmi alcuni mesi or sono, devo il dono di questo grazioso volume, che rattivato da vedute di Napoli e di cose napoletane, ci presenta una ricca scelta delle canzonette del Liguori, tradotte dal Gamena e dai suoi 4 fratelli, di cui tre altresì redentoristi e il quarto sacerdote. Hanno essi fatto parlare (e quasi se ne scusano) al santo napoletano, « in luogo della dolce lingua italiana il sonoro accento del Cervantes », ma in ciò a me sembra che i molto umili versi italiani del santo abbiano, nella traduzione, guadagnato alcunché. Il titolo del libro: *San Alfonso poeta* mi fa tornare in mente il saggio che con lo stesso titolo un sacerdote na-

(20) A. TANNOIA, *op. cit.*, III, c. 58; ed. napol. 1857, lib. III, 425: « In Durazzano vedendo il notaro Nicolò Mazzola, sventato di testa e mal costumato, avendolo più volte corretto e non profittando: « Figlio mio, gli disse, per questa vita che menate, voi farete una fine infelice »; e mettendogli la mano sulle spalle, quasi piangendo ripetette: « Sì, farete una fine troppo disgraziato ». Correndo da male in peggio ritrovossi ultimamente, benché avanzato in età, avvolto anch'esso qui in Napoli nella congiura de' giacobini. Vedendosi il miserabile condannato a lasciar la vita sulla forca nel gennaio del corrente anno 1800, stando in cappella: « Questa morte, disse piangendo ad uno de' Bianchi, essendo giovane mi fu profetizzata da Mons. Liguori ». Ove prima vedevasi ostinato, con questo riflesso si compunse, e morì contrito raccomandandosi a Monsignore ». I sacerdoti che assistevano i condannati a morte erano chiamati Bianchi della giustizia: sant'Alfonso sin dall'inizio della sua vita ecclesiastica si ascrisse all'associazione che portava quel nome. Vedi pure B. CROCE, *Per le biografie degli uomini del 1799. Noterelle*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Nuova serie, an. XII (Napoli 1926) 372-73.

poletano, in ultimo vescovo (del quale fui scolaro nel primo studio di Dante), Mario Palladino, pubblicò nel 1887 nel periodico napoletano *La carità e l'Orfanello* del padre Ludovico da Casoria: saggio nel quale si lamentava che le storie letterarie italiane ignorassero la poesia del Liguori e così non ben ritraessero il corso e il progresso di quel genere letterario religioso (21).

Ma fu poeta sant'Alfonso?

La raccolta delle sue canzonette non va facilmente per le mani, e sebbene se ne abbia una ristampa moderna, credo che sia anch'essa rara, e, comunque, a me la raccolta è nota nel volumetto: *Viva Gesù e Maria. Canzoni spirituali del B. Alfonso Maria de Liguori, vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli, De Bonis, 1823, il quale, quando la prima volta io lessi, non mi parve, in verità, che avesse avuto altro intento che di offrire sequele di frasi devote, non splendenti di coerenza né di concisione né di proprietà, ritmate in metri e in rime, perché più facilmente venissero ricordate e scorressero dalle ugole dei fanciulli, delle donne e dei popolani che il Liguori raccoglieva nelle sue « Cappelle serotine »; canzoni che furono poi adattate ad altre adunanze simili. Anche a mettervi tutta la buona volontà non si riesce a cogliere un piccolo moto di poesia in quegli stessi punti, che il mio buon maestro contrassegnava come particolarmente felici:

Sai che vogl'io,
dolce Maria,
speranza mia?
Ti voglio amar.

Ovvero modificando il metro:

La più bella Verginella,
cara mia Maria, sei tu;
creatura così pura
come te non mai vi fu.
Il tuo viso è un paradiso
pien di grazia e purità;
più divina e peregrina
dopo Dio, non v'è beltà.

O ancora, cangiando oggetto:

Io mi moro per desio
di vederti, o mio Gesù.
Già mi annoia, o mio bel Dio,
il più vivere quaggiù.
E' un tormento così amaro
ch'io soffrir nol posso più:
vivo qui da te diviso,
ma a te penso e sempre grido:
Paradiso, paradiso.

(21) Cfr M. PALLADINO, *S. Alfonso poeta*, Caserta 1927³.

Non si riesce a far tacere il sospetto che queste parole e questi ritmi siano, senza porvi intenzione, rivolti a mortificare e ad addormentare, o, in ogni caso, a occupare il posto della facoltà di pensare (22).

Anche la più popolare di coteste canzonette che ci commosse e ci commuove, accompagnata dal suono delle cornamuse dei zampognari del prossimo Natale, e che talvolta anche oggi, se si riode in lontano per qualche istante, ci riporta alle sensazioni della nostra infanzia, non è quell'idillio, che (come diceva il critico di sopra ricordato) « che serba tutta la sua fresca giovinezza »:

Tu scendi dalle stelle, o re del cielo,
e vieni in una grotta, al freddo, al gelo...

E' nello stesso stile delle altre canzonette:

O Dio beato,
e quanto ti costò l'avermi amato?

Con l'insistenza di considerazioni a eccitare negli animi una commossa gratitudine che non sgorga da sé:

A te che sei del mondo il Creatore
mancan panni di lino, o mio Signore!
Tu lasci del tuo Padre il divin seno
per venir a penar su questo fieno...
O Gesù mio,
perché tanto patir? Per amor mio!

E vi si propone ancora qualche dubbio, razionale e ragionante, che, rapidamente, da parole precipitose, abbiano o no un senso, vien portato via:

Ma se tu hai voluto il tuo patire,
perché vuoi piangere poi, perché vagire?...
Sposo mio, augusto Dio,
mio Gesù, t'intendo sì!
Ah mio Signore,
tu piangi non per duol, ma per amore (23).

(22) G. GETTO, professore dell'Università di Torino, pensa diversamente in *S. Alfonso de Liguori*, Milano 1946, 162: « Poesia d'occasione dunque, e poesia popolare; ma né per l'una né per l'altra ragione poesia inferiore o addirittura non poesia. Poesia corale, si potrebbe ancora dire. La divulgazione di queste canzoni in mezzo al popolo meridionale, che in esse si sentiva capito ed interpretato, il diffondersi di queste appassionate melodie e di queste candide parole nelle chiese e nelle case, sulle piazze e per le campagne del Regno di Napoli, rappresenta uno degli episodi più suggestivi della vita religiosa napoletana del Settecento. Cotesta fioritura poetica (proseguita, sia pure con minore intensità d'accenti, da una schiera di seguaci ed imitatori del santo) ha un rilievo nella storia della cultura non certo trascurabile, e ben degno di essere segnato nelle pagine della storia letteraria del sec. XVIII, troppo folte di notizie di spesso insignificanti produzioni accademiche ». A. p. 177 aggiunge: « Ma il vero capolavoro della poesia alfonsiana è rappresentato dall'ampia pastorale natalizia, che si snoda con versi di una così magica e ridente ingenuità: Quando nascette Ninno a Bettalemme ».

(23) Per il testo critico delle rime vedi O. GREGORIO, *Canzoniere Alfonsiano*, Anghi 1933. Il testo definitivo di « Tu scendi dalle stelle », nella III strofa è: « Tu che godi il gioir nel divin seno, — come vieni a penar su questo fieno? » (*Ivi*, 239).

Con questi accenni non si vuol innovare una insipida polemica anticlericale, quale si usò in una guerra combattuta e vinta nei secoli passati, per sempre, nella sfera intellettuale e morale nella quale era stata condotta.

Anzi, si vuol riconoscere (come nel corso di quella polemica non si solleva) che la Chiesa, dommatica com'è, non può fare se non quel che fa: riconoscimento che dovrebbe essere più rassegnato ora che si vede che i medesimi metodi sono largamente adottati e zelantemente praticati da gente che si vanta anticlericale e materialista, ma che, componendo a suo modo un'ecclisia, e non potendo contare sulla spontanea adesione delle menti e delle coscienze, è stretta ad impiantare fabbriche di devoto fervore, rivolte ai loro pratici fini. Solo noi, amatori, non a parole, di libertà, siamo al contrario, al sempre *redire in se ipsum*, cioè nella razionalità del vero e del bene, e ci rendiamo conto che se sempre troveremo di fronte, sia pure con cangiate vesti, i medesimi avversarii, e, se anche potessimo, non vorremmo sopprimerli perché temeremmo di sopprimere, nello stesso atto, noi stessi, cioè la fede nell'opera nostra.

Ma non divaghiamo dal molto simpatico santo napoletano Alfonso dei Liguori: e non gliene vogliamo se esso, dopo aver salvato, alla meglio, l'eredità dei Gesuiti nel periodo seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù, die' l'ultima e ancora vivente forma alla casistica per confessori, che, togliendola da mani peggiori, si adoperò, da napoletano di buon senso e non da fanatico spagnuolo, a moderare quanto più poté, non certo a servizio nostro o dell'alta morale, ma a servizio delle occorrenze pratiche della sua Chiesa.

10. *Bibliografia Vichiana*, Napoli 1948, pp. 902-903.

Non privi d'interesse sono i « Contributi biobibliografici » che, col titolo *Sant'Alfonso de Liguori* (1696-1787), hanno consacrati al loro fondatore i padri Redentoristi Oreste Gregorio, Domenico Capone, Ambrogio Freda e Vincenzo Toglià (Brescia, Morcelliana, s.a., ma 1940). Poiché il de Liguori fu immatricolato all'Università di Napoli dal 1708 al 1710 e pare (giacché la cosa non è certissima) avesse per maestro di teologia il canonico Nicola Torno (v. sopra pp. 187-89), i compilatori suppongono che sia all'Università sia in casa del Torno, il loro Santo entrasse in rapporti personali col Nostro. « Che Alfonso abbia conosciuto il Vico — scrive il Freda (p. 108) — non c'è da dubitarne: innanzi al professore di retorica egli fece il suo esame di grammatica per l'ammissione alla facoltà di diritto; avrà ascoltata la settima orazione inaugurale « De nostri temporis studiorum ratione », che il Vico lesse il 18 ottobre 1708, e forse anche la sesta dell'anno innanzi; non poche volte si saranno incontrati nella biblioteca dei Gerolamini », ecc. ecc.

Tutto ciò è mero frutto di fantasia (24). Si pensi, per non dire altro che

(24) Il chiar.mo autore nella opera predetta dubita che Mons. Torno sia stato in teologia maestro del Liguori dopo che nel 1723 questi abbandonò il foro. Il dubbio cade se si tien conto delle testimonianze dello stesso sant'Alfonso, che in una *Dissertatio scholastico-moralis*, Napoli 1749, afferma: « Praecipue ab Ill.mo et doctissimo magistro

nel 1706, data effettiva della sesta orazione inaugurale (v. sopra p. 10) il de Liguori contava dieci anni! E frutto di fantasia è altresì ciò che scrive il Capone (p. 173) della possibilità che il de Liguori vedesse sul tavolino del Torno il manoscritto della prima « Scienza nuova » che, per giunta, non sembra che il Torno rivedesse, dal momento che il suo parere si riferisce alla dispersa « Scienza nuova in forma negativa ») e assistesse a qualche scambio d'idee tra il nostro e il suo revisore ecclesiastico. Più probabile sembra qualche incontro in casa di Domenico Caravita, che, come informava già il protobiografo del de Liguori, Antonio Tannoia, e conferma il Capone (p. 140), fu, in gioventù, molto frequentata dal Santo. Utili, a ogni modo, i ragguagli biobibliografici che si riferiscono del Torno (pp. 168-74), del quale si riproduce anche un ritratto a olio custodito nel Duomo di Napoli.

11. *Terze pagine sparse*, Bari 1955; vedi II, pp. 43-47 a proposito di un'opera di S. Gamarra su *S. Alfonso poeta* (México 1949).

III. CONCLUSIONE

I brani non sono scarsi né irrilevanti: nel complesso suonano sereni, benché non manchi qualche aculeo polemico, che sgorgava dalla particolare situazione psicologica di Croce. In appendice del saggio riproduciamo un biglietto autografo di lui: è una primizia. Non ignorando che il filosofo era sensibile agli scritti sui personaggi ed iniziative del Settecento napoletano gli presentammo in omaggio una pubblicazione stesa in collaborazione, intitolata: *S. Alfonso de Liguori. Contributi bio-bibliografici*. Era assente in quel lontano settembre del 1940, ma appena tornato dal Piemonte, ove era in vacanza presso il Senatore Frassati, e, scorsa l'opera, si affrettò a notificarci con garbo:

Napoli 18-X-40

Pregiatissimo Signore,

Torno ora a Napoli e trovo la sua lettera. Lessi i diligentissimi Contributi biobibliografici, e ne ho preso nota per un futuro Supplemento alla Bibliografia vichiana. Non ho potuto ancora leggere: *Como escribió San Alfonso* (25); ma mi riservo di farlo al tempo opportuno.

Mi abbia con molti saluti

Suo div.

B. Croce (26)

meo D. Iulio Torni », etc. Attesta poi nell'*Homo apostolicus*, Venezia 1757, tract. X, c. 1, in fine del n. 13: « ut etiam me docuit doctissimus Episcopus D. Iulius Torni » in una questione circa il VII. precetto sull'uso lecito di una prescrizione legittima.

(25) RODRIGO BAYON, *Como escribió san Alfonso*, Madrid 1940, pp. 363.

(26) L'autografo di Croce è presso chi scrive.

Al termine palesiamo onestamente che non sottoscriviamo ad occhi chiusi tutti i giudizi manifestati da Croce nelle fonti suindicate. Alcuni s'impongono da sé sul piano storico e proseguiranno ad echeggiare senza contrasto di opinioni. Altri invece vanno forse accettati con riserva, vagliatane la consistenza del lato critico. Il dissenso è quindi relativo. Non intendiamo qui compiere rettifiche sommarie fuori di quelle segnate nelle precedenti note marginali: non è il caso: ci sembrano superflue, in certo senso, se non addirittura controproducenti.

Le briciole che abbiamo adunato sono da considerarsi « garbati complimenti » o ammirazione esteriore, non sentita? Il contesto non sfocia, ci sembra, in un deludente parere morale-storicistico.

Rimettiamo un'analisi obiettiva e più approfondita ai lettori intelligenti, che conoscono la teologia morale, le canzoncine popolari e altri libri di sant'Alfonso per una equa valutazione del contenuto, della forma letteraria e dello scopo avuto dal Dottore zelantissimo. Hanno essi il debito discernimento per conferire il peso che meritano le suddette pagine crociane, delle quali non pretendiamo di accrescere il significato né di ridimensionarlo con dubbio gusto.

Da parte nostra non omettiamo di constatare che sant'Alfonso com'uomo del '700 napoletano più forse per la sua azione sociale che per il pensiero etico esercitò su Croce erudito non una curiosità effimera ma una specie d'interesse, per cui approfittò delle occasioni per discuterne il valore. Certamente non lo squadrò come uno dei soliti ingombri. Abbiamo visto che lo chiamò « molto simpatico santo napoletano » e « napoletano di buon senso ». E un tal discorso rinnovato intorno a lui, a distanza di anni, è già significativo: un guadagno da non sottovalutare ma da meditare.

Probabilmente non ebbe sentore del carteggio alfonsiano in tre volumi (Roma-Desclée 1887-90), che gli sarebbe stato tanto utile nelle ricerche sul '700. Pur parlando del santo in una diecina di libri, mai vi fa alcun accenno diretto. Si fermò al racconto del Tannoia? Senza dubbio, se il vivace epistolario gli fosse capitato tra le mani, l'avrebbe divorato come cosa assai ghiotta.

Il filosofo, che non era disposto ad incensare santi sugli altari, avrebbe trasandato e probabilmente liquidato con un paio di vocaboli calcolati una figura più sbiadita e meno considerevole. Ritenne e qualificò « mondiale » l'importanza di sant'Alfonso, per cui vi ritornò sopra, quasi oseremmo asserire, per intavolare una discreta conversazione anche se venata, a volte, di contestazione.

Contro talune censure sfasate, generalmente straniere, rivendicò il genuino carattere del santo, che pur educato in un clima gonfio e

sofisticato, che risentiva del barocco del '600, rimase « gentiluomo, ricco di buon senso » e « giudizioso italiano e napoletano ». E ciò non è poco sul labbro di uno scrittore laicista e agnostico.

Inoltre riflettiamo con trepido sentimento che Croce con l'autorità di maestro aprì nuove vie nel suo ambiente notoriamente anticlericale, battute da scrittori modernissimi, che si poggiarono sui cenni migliori di lui, ed eventualmente li allargarono seguendone l'indirizzo (27). Ci riferiamo in maniera distinta a Fausto Nicolini (28) testé defunto e a Gino Doria (29), che non ostante la loro mentalità nutrirono per la vecchia Napoli un culto spiccato e amoroso ed ebbero per il settecentesco Liguori moti di venerazione non frequenti in persone di cultura raziocinante (30).

(27) G. GETTO osserva in « *Questioni e correnti di storia letteraria* », Milano 1949, a proposito di « Letteratura religiosa » (p. 875): « Spetta al Croce il merito di aver rivolto la sua indagine ad alcuni nostri autori religiosi, dal Cavalca a san Filippo Neri, a sant'Alfonso de Liguori, lasciando finalmente cadere ogni preconcetto antiascetico e soltanto preoccupandosi di cogliere la poesia da quelli realizzata o di definire il particolare significato storico in cui si riassume la loro personalità. Senonché in questo appunto è anche il limite dell'attenzione accordata dal Croce a questi autori: nell'essere cioè l'inchiesta condotta, in sede di critica letteraria, sotto la guida esclusiva del giudizio di poesia non poesia (come avviene ad esempio nel caso di Cavalca) e, in sede di storia etico-politica, con la tendenza a isolare e indicare sotto il segno di un motivo o valore dominante la complessa esperienza di una vita, a scapito di altri aspetti e temi pur costruttivi, anche se soltanto laterali, di quelli dell'intricato ordito spirituale in cui si risolve sempre una personalità (come accade nelle pagine dedicate a S. Alfonso in « *Uomini e cose della vecchia Italia* »). Questo identico limite riproducevano nel loro abito critico altri studiosi, nella scia del metodo crociano ».

(28) FAUSTO NICOLINI, *Il Fuidoro*, 2 (Napoli 1955), 185 ss.: « Un gran santo napoletano: Alfonso M. de Liguori »: « La figura di Alfonso resta sempre quella d'un grande santo, alla cui indiscussa buona fede, operosità indefessa, ardore ineshausto di carità e austerità di vita anche i diversamente opinanti non possono non guardare se non con rispettosa simpatia ».

(29) GINO DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli 1943, 429: « Non v'ha dubbio, e si pensi dei santi checché si voglia, che Alfonso fu un uomo pieno di umanità, di spirito, di dottrina, e vogliamo aggiungere, di napoletanità. Intese la sua missione anche come poesia, e sono ben note, divenute popolarissime, le sue Canzoncine spirituali. E come sapientemente adoperava il nostro dialetto! Leggi, se vuoi saperne più, la vita scritta dal Tannoia, che non t'annoierà, bensì diventerà moltissimo: ma devi leggerla nella edizione originale, in cui sono rispettati i passi in vernacolo ».

(30) B. Croce nei suoi libri ha riportato il cognome di sant'Alfonso almeno in 4 maniere differenti: « dei Liguori, de' Liguori, de Liguori, Liguori »: abbiamo rispettato i singoli testi. Sant'Alfonso mai ha adoperato nei suoi autografi le formole: « de' o dei », che vennero divulgate nell'Ottocento (cfr O. GREGORIO, *Ricerche storiche intorno al cognome di s. Alfonso*, in *Spic. hist.*, I (Roma 1953) 106-113; *Intorno alla provenienza dei « Liguori » dal Principato di Salerno*, in *Rassegna storica Salernitana*, Salerno, an. XIV (1953), pp. 89-98).

Appendice

Uno scritto del Sen. A. Baccelli su sant'Alfonso

Il Senatore liberale Alfredo Baccelli romano (1863-1955), poeta, critico e romanziere, che nel 1919-20 fu Ministro della Pubblica Istruzione, in occasione del 150° anniversario del transito di sant'Alfonso tracciò un profilo, di cui riportiamo i brani principali.

« ... S. Alfonso dei Liguori che, tra i santi, fu uno dei più mistici. Ma oltre che uomo di preghiera, di macerazione, di pietà, di beneficenza, egli fu pure uomo di pensiero e di dottrina. Molte le opere. Sovrasta ad ogni altro intendimento quello di difendere l'integrità della rivelazione cristiana e l'autorità incaricata di definirla, conservarla, insegnarla... La figura di questo uomo merita rispetto. Se sentì le bellezze della natura, così profuse intorno a Napoli, e seppe scrivere versi e musica, se amò la famiglia e, tuttavia, con tanto fervore si chiuse tutto nell'al di là, rinunciando ad ogni dolcezza di quaggiù, vuol dire non già che gli mancò gentilezza d'animo, ma che maggiore di questa fu la sua vocazione divina. Nella vita sprezzante di ogni piacere, nella vita di penitenza, di macerazione, di estasiata preghiera, egli fu veramente, come voleva un santo celebre, indulgente per gli altri, severissimo verso di sé. Fu un cavaliere militante della santità, e perciò presto fu canonizzato; ma fu anche, pel profondo pensiero e per la ricca sapienza ecclesiastica, dottore della Chiesa, come difatti Pio IX lo proclamò.

Altezza di scienza e ardor di amore di rado vanno congiunti, e pure in lui si ritrovarono. Purezza di vita, dedizione a chi patisce, fervore di fede, pensosa fecondità di dottrina, perfetta umiltà, sforzo continuo di ascesa verso la perfezione, consumazione di sé nel pensiero e nella passione del divino meritano il culto della umanità » ... (1).

(1) Cfr A. BACCELLI, *Curiosità di una raccolta di autografi*, in *Giornale d'Italia* (Roma 24 luglio 1937, p. 3).